

### Questioni di gusto

Negli anni cinquanta Franco Antonicelli collaborava con la Rai, tenendo garbate conversazioni radiofoniche e curando rubriche come "Piccolo mondo antico", dedicata a letterati del primo Novecento, "Toccata e fuga" o "Biglietti da visita". Dicitore raffinato, sapeva fare di questi spazi l'occasione per incontri culturalmente avvincenti. Riascoltati oggi, hanno inevitabilmente il sapore della nostalgia, per quando la comunicazione, non soltanto radiofonica, era più curata, più elegante, meno chiassosa e più allusiva. Ma suonano anche fuori del tempo e possono dare il senso della distanza fra l'oggi e l'ieri con una straordinaria immediatezza; si percepisce immediatamente che è la voce del passato. Sono i vapori d'una cultura morta. Tuttavia siamo in molti che potremmo riascoltare con piacere, e qualche emozione, questi ed altri frammenti del passato, perché appartengono alla nostra educazione e al nostro gusto, rimodellando un modo di comunicare, anzi diremmo di porgere, tanto più affascinante quanto più inattuale, nell'epoca che macina il *trash* e il *pulp*.

In uno dei suoi ultimi numeri, "La Crusca per voi", foglio della celebre accademia dedicato agli amatori della lingua, dà conto di un caso significativo di gusto nostalgico: un'insegnante d'italiano impone ai suoi studenti nello scritto e nel parlato l'uso di "egli", "ella", "esso", come forme di soggetto, vietando come errore "lui", "lei", "loro". Francesco Sabatini risponde per l'accademia che a sbagliare è la professoressa, non soltanto perché l'uso in funzione di soggetto di "lui", "lei", "loro" è attestato fin dal Trecento, ma soprattutto perché non bisogna fer-

marsi ai paradigmi grammaticali bensì considerare i meccanismi della comunicazione e in particolare il rapporto tra tema e rema. Ma l'insegnante in questione ne faceva sicuramente una questione di gusto: "egli", "lei" o

"loro" suonando più eleganti al suo orecchio.

Questi episodi ci sono venuti in mente di fronte alle lettere di protesta per la soppressione della rubrica "Terza pagina" (un caso a cui dedichiamo ampio spazio in questo

numero); anche le due lettere, pubblicate qui sotto, contro la recensione (in novembre) del romanzo *Tramonto rosso sangue* di Marina Ripa di Meana ci pare vadano nella stessa direzione. Dietro l'affezione per i valori della cultura, ciò che preme non saranno piuttosto questioni di gusto? Non che queste siano da sottovalutare, però sono un'altra cosa. Se per cultura intendiamo la comprensione dei linguaggi delle varie epoche, compresa la nostra, si potrebbe persino convenire che la rubrica "Giornali in classe" è significativa quanto "Terza pagina", anche se meno gratificante per una certa élite di ascoltatori. Allo stesso modo, perché non dovremmo occuparci della signora Ripa di Meana, come autrice in cui si specchiano, ci piaccia o meno, aspetti significativi non soltanto dell'industria culturale ma soprattutto di un'immagine del mondo che ha una dimensione di massa?

Naturalmente, è difficile, nel sistema della comunicazione oggi diffuso, distinguere tra la descrizione di un fenomeno culturale e la sua proposta come modello. "Giornali in classe" è probabilmente un documento reale dei limiti delle culture giovanili dei nostri giorni, ma nel momento in cui ce le consegna in forma acritica rischia di farne un prototipo da imitare. Questo è l'inghippo, e di conseguenza si può sostenere che la rubrica dovrebbe essere organizzata in forme meno corrive con gli aspetti effimeri della comunicazione radiofonica (a una battaglia contro l'effimero ci invitava d'altronde Franco Rositi, nell'editoriale su "Terza pagina" dell'Indice di novembre).

Alberto Papuzzi



### Lettere

**Allibiti.** Leggo la recensione a *Tramonto rosso sangue* di Marina Ripa di Meana, firmata da Angelo Morino ("L'Indice", novembre '98, p. 18). È un lungo articolo a tutta pagina, denso di riferimenti alla trama e rado di osservazioni stilistiche. E mi chiedo: è stato scritto con il proposito di stornare i lettori dall'acquisto del libro, accollandoli preventivamente, fornendo loro gli ingredienti fondamentali della vicenda (se di vicenda si può parlare per un centone di cronache giornalistiche) e sorvolando sugli altri elementi indispensabili a un serio esercizio critico? Ma rispondo a me stesso: il recensore (e con lui la redazione) può aver considerato il romanzo un fatto di costume interessante e perciò segnalabile, anche se di scarso valore letterario. Ribatto: non bastava, per una segnalazione di questo genere, un trafiletto, un pezzo meno vistoso, soprattutto se si considera che la piena pagina viene di solito riservata a testi importanti (l'opera in versi di Caproni, per esempio, o, proprio in questo stesso numero, a pagina 19, la carrellata delle nuove edizioni leopardiane); soprattutto, aggiungo, se si confronta la pagina di Angelo Morino con il quarto di pagina dedicato, sempre in questo numero (p. 10), da Vittoria Martinetto a Tutti

*i nomi* di José Saramago, uno splendido libro di uno splendido scrittore? (... e sorvoliamo sulla pigrizia della Martinetto che se la cava con un semplice accenno a "valenze paradigmatiche, alla cui interpretazione il lettore potrà liberamente applicarsi").

Quale dovrà essere, dunque, il rapporto tra una seria professione critica, esercitata con fatica intellettuale e onestà espressiva, come spesso si riscontra nella vostra rivista, e l'ineludibile impatto con l'industria editoriale? Questo è, a parer mio, il tema fondamentale che "L'Indice" dovrebbe affrontare. È roba da far tremare le vene e i polsi, perché si rischia di scomparire: d'accordo, ma l'argomento, pur con tutte le cautele, va affrontato seriamente. "Martin Eden" è uno scherzuccio, ammettiamolo. "Mente locale" non è in grado di affrontarlo, è innegabile. Ma se "L'Indice" è, come credo che sia, un organismo culturale valido e coraggioso (e appunto per il suo coraggio vive da quattordici anni suonati), se può vantare, e può farlo, numerosi interventi positivi e fecondi, deve abbandonare i compromessi, le auree vie di mezzo che possono rivelarsi invece di un metallo ossidabile, e avviare un'azione moralizzatrice sull'ambiente letterario nostrano. Il quale ne ha bisogno, sembra quasi invocarla. E la rivista ha tutte le possibilità di svolgerla.

Giuliano Sozi, Spello (Pg)

L'"Indice" pubblica ogni numero quattro o cinque recensioni a libri di narrativa italiana, non di più; e forse è giusto così. Mi ha destato perciò somma meraviglia trovare nel numero di novembre una lunghissima recensione (ho contato le righe, 210) al romanzo di Marina Ripa di Meana, *Tramonto rosso sangue*. Ne sono allibito e indignato. È mai possibile che una rivista come la vostra senta il bisogno di commentare con tanto impegno gli scritti di questa invadente signora, autrice tra l'altro di un film (ahimé per noi) pagato col danaro pubblico, ma (buon per noi) mai visto da nessuno? Possibile che l'ottimo Angelo Morino arrivi a definirla "fustigatrice di costumi" e a dirci, senza ombra di sfottò, che il libro propone interrogativi supremi del tipo "Ma sarà proprio così la vita del ricchi"?

Con i saluti più cordiali.

Leandro Piantini, Firenze

**Watt è vivo.** Leggo sul numero di dicembre dell'"Indice" la recensione che Giuseppe Sertoli ha voluto dedicare al volume di Jan Watt, *Miti dell'individualismo moderno*, da poco tradotto e pubblicato in italiano dalla nostra casa editrice. Non è costume nostro entrare nel merito delle recensioni ai nostri libri. Registriamo con grande attenzione i giudizi dei critici, specie quando vengano dispensati con

tanto distillata acribia. Ma mi corre, in questo caso, l'obbligo di una precisazione. Il sottotitolo dell'articolo recita: "L'ultima, superflua, opera di un grande". Che sia un'opera "superflua" è un giudizio di cui porta la responsabilità il critico che così la definisce (contestando implicitamente la nostra decisione di tradurla, e ancor più quella della Cambridge University Press di pubblicarla nel 1996 e di ristamparla nel 1997 nella serie "Canto", che raccoglie addirittura i "classici" di quella prestigiosa casa editrice). Che sia "l'ultima opera" di Watt è vero, nel senso che dopo di quella non ne sono state pubblicate altre. Meno vero, però, è che Jan Watt "morì nel 1994, come si legge al quinto riga della suddetta recensione. È vero che Watt è da tempo malato, e che per questi motivi la pubblicazione è stata messa a punto per le stampe da altri. Ma non è vero che si tratti di un'opera postuma. Mi dispiace deludere il nostro critico: la decisione di pubblicare il libro l'ha presa proprio l'autore, e non qualche sprovveduto erede, o qualche solerte redattore. Il che nulla cambia, ovviamente, circa il giudizio che Sertoli riserva al libro. Cambia forse qualcosa circa il giudizio che è da riservare al documentatissimo nostro critico.

Cordiali saluti.

Carmine Donzelli

*Mi fa piacere apprendere che Ian Watt è ancora vivo. Evidentemente, le "più precise informazioni" che dichiaravo mancarmi non riguardavano solo lo stato del manoscritto ma anche quello del suo autore. Mi ha tratto in inganno la Nota editoriale, che trascrivo: "Myths of Modern individualism" (...) non era ancora concluso quando le condizioni di salute di Ian Watt peggiorarono, nel 1994, dopo una serie di operazioni. Quando venne ricoverato in ospedale stava lavorando alle ultime revisioni alla luce delle letture attente del manoscritto fatte da M.H. Black e altri. Ruth Watt e l'editore sono profondamente grati a Linda Bree per il faticoso e costruttivo lavoro editoriale delle fasi finali di lavorazione. Il dottor [sic] Bree ha reso possibile la pubblicazione di questo libro nella sua forma odierna". Sarei lieto di sapere che, sognando la morte di Watt, gli ho allungato la vita. Per il resto, purtroppo, il giudizio non cambia.*

Giuseppe Sertoli

**Errata corrige:** nella rubrica "Mente Locale" del mese di novembre, dedicata a Perugia, è stato erratamente riportato l'indirizzo del Centro studi e documentazione dello spettacolo - T.S.U.; questi i dati corretti: piazza Morlacchi 19, tel.075-575421.

e-mail: lindice@tin.it